COORDINAMENTO ADRIATICO

1
ANNO XXIV
GENNAIO-MARZO 2021
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE

Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X
Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile
Giuseppe de Vergottini

Redazione:
Coordinamento Adriatico
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:
Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:
www.coordinamentoadriatico.it
Server provider: ARUBA SpA

Sommario

Tutto l'anno con lo spirito del 10 febbraio 2
Una città per un uomo o un dio: Diocleziano e il suo palazzo di Spalato 3
Sui cavalieri balcanici e la ragione a «uso degli stati» 5
Bragadin e la distanza dal "suolo natal" 6
Carducci e Oberdan 7
Joyce e Trieste: il sodalizio che rivoluzionò il Novecento 8
«Buon sangue non mente». Tullia Franzi a Fiume 10
Il progetto di Dalibor Matanić 11
Libri: 12
• Vele d'autore nell'Adriatico orientale. La navigazione a vela fra Grado e Dulcigno nella letteratura italiana. Atti del convegno internazionale (Trieste, 5-6 ottobre 2017), a cura di Giorgio Baroni e Cristina Benussi, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2018 pp. 436. • Gianfranco Munerotto, I colori della marineria veneziana. Dalla Repubblica alle soglie del XX secolo, Verona, Cierre edizioni, 2019, pp. 304 + ill. • Alessandro Marzo Magno, La splendida. Venezia 1499-1509, Bari-Roma, Laterza, 2019, pp. 280 + ill. • Marco Petrelli, I partigiani di Tito nella Resistenza italiana, Milano, Mursia, 2020, pp. 162.• Claudio Vercelli, Frontiere contese a Nord Est. L'Alto Adriatico, le foibe e l'esodo giuliano-dalmata, Torino, Edizioni del Capricorno, 2020, pp. 168 + ill.

Tutto l'anno con lo spirito del 10 febbraio

Il persistere dell'emergenza sanitaria, l'ampio ricorso alla didattica a distanza, lo scoppio di una crisi di governo e le restrizioni nei confronti di conferenze e manifestazioni pubbliche rischiavano di fare passare in maniera attenuata il 10 febbraio 2021. A siffatte preoccupazioni della vigilia si è poi aggiunta la segnalazione che con l'anno nuovo una delle più autorevoli case editrici italiane dava alle stampe un'opera mistificatoria nei confronti dei contenuti che il Giorno del Ricordo intende commemorare. Nonostante tali presagi le più alte cariche dello Stato hanno fatto nuovamente sentire la propria vicinanza alla comunità della diaspora adriatica. Il ricorso alla tele-conferenze ha consentito alle associazioni degli esuli di raggiungere il pubblico di associazioni culturali e la cittadinanza di Comuni in tutta Italia, con la presenza studentesca di scuole di ogni ordine e grado. Tra gli eventi di particolare rilievo segnaliamo gli appuntamenti dedicati al Giorno del Ricordo promossi in sinergia con FederEsuli dalla Fondazione Italia Protagonista insieme a Maurizio Gasparri, dalla Fondazione De Gasperi - con l'intervento del suo presidente, Angelino Alfano - dalla Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, in cui ha interloquito il presidente emerito della Camera, Luciano Violante.

L'On. Violante ha condannato i giustificazionisti che speculano sugli antefatti delle foibe, mentre il Consiglio Regionale del Veneto, ha promosso un convegno incentrato sui 160 anni dalla Dieta del Nessuno, a ulteriore dimostrazione della partecipazione dell'Istria alle dinamiche risorgimentali italiane. Degna di nota anche la videoconferenza che proprio il 10 febbraio hanno svolto congiuntamente la Federazione delle Associazioni degli Esuli istriani, fiumani e dalmati e l'Unione Italiana, nella cornice di una collaborazione sempre più stretta fra le due componenti dell'italianità adriatica. Ancora una volta il Presidente della Repubblica non ha usato mezzi termini per condannare chi nega e ridimensiona a proprio piacimento storico la tragedia delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata. Anche i presidenti dei due rami del Parlamento hanno espresso concetti rilevanti.

Di fronte a questi importanti messaggi di solidarietà, che denotano la sensibilità istituzionale mancata per quasi mezzo secolo, persistono comunque le problematiche che il presidente della Federazione delle Associazioni degli Esuli istriani, fiumani e dalmati, Giuseppe de Vergottini, ha rimarcato nel corso del suo intervento alla cerimonia istituzionale del 10 febbraio presso la Camera

dei Deputati. Innanzitutto il clima di cordialità fra Italia, Slovenia e Croazia dovrebbe condurre finalmente al censimento dei luoghi in cui si sono consumate le stragi titine, affinché vengano riesumati i resti delle vittime e una lapide come una croce possano conferire dignità di umana sepoltura a foibe e fosse comuni. Con particolare riguardo ai rapporti con Zagabria si auspica che venga finalmente conferita la Medaglia d'Oro al gonfalone della Città di Zara, senza che tale gesto oltreconfine venga considerato segno revanscista e neo-irredentista. Non bisogna altresì dimenticare le questioni economiche legate ai beni abbandonati, confiscati o nazionalizzati, con riferimento sia alle cessioni sancite dal trattato del 1947, sia ai territori interessati dal trattato di Osimo. Contenuti su cui istituzioni nazionali hanno facoltà di intervenire, ma troppo spesso hanno purtroppo latitato.

L'attenzione mediatica, agevolata stavolta anche dai palinsesti della televisione pubblica, che hanno dato ampia visibilità a documentari e approfondimenti, rischia tuttavia di restare confinata alle giornate di febbraio ricche di appuntamenti, per poi annebbiare tali questioni rispetto a una attenzione che si augura di mantenere costante. La visibilità e le attestazioni di solidarietà riscontrate in questo periodo devono rappresentare un punto di partenza per proseguire il confronto dialettico con i nostri dicasteri, in continuità con la fattiva collaborazione instaurata con la Farnesina, il MIBACT, e segnatamente con il ministero dell'Istruzione. È bene rilevare come anche quest'anno il concorso scolastico 10 Febbraio ha visto da parte di studenti provenienti da tutta Italia partecipazione, interesse e opere pregevoli in gara. Il governo nazionale è cambiato e se prenderà in mano il dossier delle rivendicazioni degli esuli e dei loro discendenti potrà dimostrare di non essere solamente espressione di una maggioranza disomogenea aggregatasi di fronte all'emergenza pandemica, bensì una vera coalizione di interesse nazionale.

Lorenzo Salimbeni

Una città per un uomo o un dio:
Diocleziano e il suo palazzo di Spalato

Non è facile, per chi provenga dal mare, leggere tra le sue pietre l'origine di Spalato: un lungomare cadenzato da palme, molto mediterraneo invero, ne diaframma l'affaccio sul grazioso porto, componendo una veduta suggestiva, mossa dalle diverse quote dei tetti, ma al tempo stesso imbrigliata, nella sua spontaneità, dal tracciato rettilineo delle facciate. Una schiera di esauste soprav-vivenze – semicolonne, archi a pieno centro e serliane – non smette, poi, di raccontare all'occhio attento l'ancestrale unitarietà dell'insieme. Ciò che oggi conosciamo come una delle più gradevoli città dalmate era in effetti destinata non a una comunità urbana, ma a un solo uomo: l'imperatore Diocleziano (284-305 d.C.). Nativo dell'Illyricum, il sovrano, autore di una celebre riforma atta a puntellare il traballante universo romano del III secolo d.C., tornò col pensiero alla terra natale nel momento in cui si accinse a predisporre, con avveduto anticipo, il proprio 'buen retiro'. Già intorno al 293 egli avrebbe commissionato a un ignoto architetto, forse orientale, l'edificazione di un immenso palazzo non lontano dalla fiorente Salonae, capoluogo della provincia.Il termine "palatium", tuttavia, non risulta riferito dalle fonti contemporanee a Spalato, poiché qui Diocleziano non espletava funzioni di governo: dimessosi nel 305, si ritirò con la moglie Prisca in un luogo in cui, più che alle etichette di rappresentanza, si guardava agli agi di un 'otium conclusum'. Si spiega così l'inusuale contaminazione di tipologie architettoniche alquanto disparate: sulle suggestioni delle 'villae' rustiche occidentali si innesta con prepotenza il modello dei 'castra', accampamenti stabili delle legioni romane. L'imperatore emerito, giunto al vertice dopo una brillante carriera militare, doveva - letteralmente - "sentirsi a casa" entro mura spesse 2,1 metri e alte tra i 15 e i 21, disposte in assetto leggermente trapezoidale e realizzate in 'opus quadratum' con la pietra calcarea della vicina isola di Brazza. Il possente perimetro era scandito da torri quadrangolari (ancora visibili ai vertici) e al centro di ogni lato figurava un accesso con torrioni ottagonali a guardia delle porte "Aurea", "Argentea" e "Ferrea", volte rispettivamente a nord, est e ovest. Oltrepassato ogni ingresso, si dispiegava una via porticata, che incrociava al centro gli omologhi assi orientati verso i restanti lati.

Ricostruzione ideale dell'antico palazzo di Diocleziano a Spalato (dal 293 ca.)

Tali arterie, reminiscenze del cardo e del decumano del 'castrum', sono tutt'oggi riconoscibili nel tessuto urbano spalatino

e suddividevano l'area, di oltre 3,6 ettari, in quattro settori. Se i quadranti a nord includevano caserme, giardini e servizi, il versante meridionale era valorizzato da costruzioni monumentali che una passeggiata in centro permette ancora in buona parte di ammirare. Concludeva la via nord-sud una corte di incerta funzione, detta "peristilio", chiusa da un 'próthyron' tetrastilo, con sensibile intercolumnio e frontone spezzato da un archivolto centrale, motivo già sperimentato nel tempio di Adriano a Efeso più di un secolo prima, intorno al 150 d.C. Si tratta del vero snodo dell'organismo architettonico: proseguendo, si incontravano gli alloggi privati con gli impianti termali e si giungeva a uno dei lati lunghi (di 157,5 metri), affacciato sul mare. Trattandosi del fianco meglio difendibile, derogava alla complessiva impostazione marziale con una lunga galleria colonnata: la stessa che intravedevamo poco fa fagocitata dai prospetti del lungomare, all'epoca inesistente. A ben vedere, sorprendiamo qui in embrione quel progressivo ripiegamento autoreferenziale dell'architettura che dominerà il paesaggio medievale europeo con il noto fenomeno dell'incastellamento.

Ma Spalato era qualcosa di più e richiama inoltre una sorta di cittadella benedettina o cistercense, in anticipo rispetto ai tempi. In effetti l'edifico coniugava la vocazione residenziale a un carattere manifestamente sacrale, come attestano gli spazi ai lati del "peristilio", dove a un piccolo tempio tetrastilo di Giove rispondeva, all'opposto, un mausoleo ottagonale cinto da colonne, destinato a ricevere l'illustre inquilino passato a miglior vita. La sacralità investe dunque la stessa figura imperiale, sempre più celata, distante, paludata di porpore e diademi, contemplata, nelle rare "epifanie" pubbliche, in una visione prevalentemente frontale che a breve fornirà coordinate stringenti all'arte bizantina. Se la dipartita del sovrano assumeva i tratti di un'ulteriore apoteosi divina, per il palazzo ebbe l'effetto di fatale sentenza: morto l'imperatore nel 313 o 316 d.C., si inaugura un'era di decadenza, reimpiego e colonizzazione, specie quando, nel 639, la devastazione àvara e slava di Salona spinse la popolazione a rifugiarsi entro queste mura, dando avvio alla progressiva trasformazione del Palatium in Spalato, fors'anche sul piano fonetico. Bisognerà attendere un altro statista d'estrazione militare, Federico da Montefeltro, e un altro dalmata, l'architetto Luciano Laurana, perché a Urbino l'ipostasi "palazzo" torni ad aprirsi, cauta ma fiduciosa, verso il mondo esterno. Ma questa è un'altra storia, che magari un giorno vi racconteremo…

Spalato, palazzo di Diocleziano (dal 293 ca.). Il 'próthyron' e la corte nota come "peristilio", nelle adiacenze dell'attuale duomo cittadino.

Stefano Restelli

Sui cavalieri balcanici e la ragione a «uso degli stati»

«Sventolano la loro bandiera e cavalcano così veloci, / Come se li portasse la tempesta!» (Clément Marot, E. Fieffé, 1857, p. 79) Fra l'Età medievale e quella moderna, l'area balcanica e l'Adriatico costituirono un ricorrente crocevia bellico e politico per alcuni dei massimi attori di potere di quel torno di tempi: segnatamente il comparto bizantino e poi quello ottomano, il Sacro Romano Impero e, non davvero in ultima, la Repubblica di Venezia. Nei singulti fra il tramonto dei greci d'Oriente, la scalata ottomana, gli ostacoli degli equilibri italico e danubiano, e non in conclusione le dispute veneto-imperiali, emersero dal territorio balcanico-adriatico individui collocati, per occorrenza, vocazione e talento, tanto al mestiere delle armi, quanto allo spinoso concerto negoziale di quei secoli.

Dalla verifica di consistenza di una delle parti risalenti dell'Archivio Sannazzaro-Natta, conservato presso le sale del castello di Giarole (AL), nel Monferrato casalese, è affiorata l'inedita documentazione attinente a Costantino Arianiti, detto il 'Cominato' (1456 ca. - 1530). Nato probabilmente a Durazzo, da un feudatario albanese, il Cominato trascorse l'infanzia e l'adolescenza sotto la protezione veneziana e apostolica, per approdare sul finire del XV secolo - già uomo d'arme «di bella statura e di bello aspetto» (F. Babinger, 1962, p. 141) - al servizio di Maria, marchesa di Monferrato e sua consanguinea per doppio legame parentale. L'anziano Bonifacio III Paleologo, che nel 1483 era succeduto al fratello maggiore Gugliemo VIII, aveva concluso vincolo di terze nozze - non senza consenso di Federico III d'Asburgo - con Maria Branković, figlia dell'ex despota di Serbia. Non sorprenderà questo legame fra il discendente monferrino della Casa imperiale bizantina e la figlia del già reggente serbo, segno evidente di una strategia famigliare in tutto diagonale al piccolo stato padano, i cui rami fogliavano nel retaggio aleramico, passando per le buone grazie del tronco imperiale tedesco, ma affondavano lunghe radici nell'ambiente tardo levantino. I documenti portati alla luce dalla attenta premura della attuale proprietà Sannazzaro-Natta, interessano questioni amministrative e militari del marchesato monferrino e concernono, per altro in buona lingua volgare, i rapporti fra lo stesso Cominato e Giovanni Antonio Sannazzaro († 1521), che fu siniscalco e tesoriere marchionale. Dopo alterne vicende, e un ruolo tutt'affatto marginale nelle ragioni politiche europee di quel tempo, l'Arianiti si spegnerà nel feudo romagnolo di Montefiore, non senza avere legato la propria discendenza a importanti casate greco-serbe, insubri e toscano-pontificie.

Condottiere del compromesso, «golpe» e «lione», fra armi e astuzia contrattuale, la parabola biografica dell'Arianiti può essere accostata al profilo di svariati suoi contemporanei: il peloponnesiaco Mercurio Bua Spata (1478-1542), il cragnolino Erasmo von Lueger († dopo il 1478) e l'epirota Demetrio Basta († dopo il 1540), insieme con quelle di non pochi esponenti dei casati dalmati dei Barbich e dei Frangipane, come ai duchi di Nasso o dell'Arcipelago, variamente

legati alla presenza veneziana fra Adriatico e Ionio. Né va dimenticata l'amicizia che San Marco dovette avvicinare, e talvolta con malgrado, a quegli «infidi vicini, sobillatori di rivolte» (R. Toniolo - R. Cessi, 1929, p. 25), ovvero i rappresentanti dei borghi gravitanti nell'orbita della Repubblica di Poglizza (1440 ca. - 1797), collocata presso la curva sudorientale del fiume Cettina, non lontano da Almissa, presso le valli del Mosor. Per molti versi epigono di tali uomini 'per ogni stagione' fu il dalmata Gasparo Graziani (1575-80 ca. - 1620), delegato di diversi monarchi europei, perspicace mediatore, si cattivò la fiducia imperiale, quella magiaro-polacca e l'appoggio della Sublime Porta. Brevemente voivoda di Moldavia, fu assassinato da due traditori, dopo la netta sconfitta cristiana, ai margini della battaglia di Cècora. «O quam cito transit gloria mundi».

Giorgio Federico Siboni

Bragadin
e la distanza dal "suolo natal"

La storia del martirio di Marcantonio Bragadin e dell'eroica resistenza di Famagosta, travalicano i limiti dello spazio e del tempo: sia quelli vissuti dal rettore, che quanto da noi rammentato in merito alla epica figura del Bragadin. Era figlio di un'antichissima quanto nobile famiglia tribunizia veneziana, forse originata dall'isola di Veglia, nel Quarnaro. I Bragadin, insieme a pochi altri nomi - tra i quali i patrizi Dandolo, Morosini e Bembo - costituivano l'insieme delle cosiddette «case vecchie», ventricolo pulsante del cuore veneziano, quel cuore marittimo attraverso i cui vasi e capillari che si diramavano per tutti i domini della Serenissima, i patrizi-mercanti circolavano e battevano le vie del commercio internazionale. Diversi fra governatori militari, magistrati, provveditori, consiglieri e baili si annoverano nella genealogia dei Bragadin. Una identità familiare e coscienziale forgiata dall'intessitura tra la famiglia e la città, che nemmeno la grande distanza da questa e la soglia del martirio riuscirono a intaccare. Solo quando il popolo arsinese e i suoi capitani compresero che cedere fosse ormai, dopo quasi un anno di resistenza, l'unica scelta percorribile, Marcantonio interruppe la continua sequela di rifiuti alle proposte di resa pervenutegli dai turchi.

Il debito verso Venezia e il pensiero per la famiglia amata: questi fra gli altri contenuti primeggiano nelle lettere inviate in patria dal rettore durante l'assedio (luglio 1570-agosto 1571). Scriveva, «di far il debito mio non mancherò, per acidente alcuno, al mio principe» e «mi dano travaglio il pensar del pensiero che queli che mi amano hano di me, [...] però ogni ora resto più satisfato di trovarmi qui con questa ocasione, sperando anci tenendo per certo l'ilustrar Casa mia, segua quel si voglia di me» - queste le parole della sua ultima lettera ai familiari. Sino al martirio, fedele all'identità, nonostante la concreta possibilità di eroderla, data la grande distanza dal luogo di origine, nutrizione dell'istessa identità. Il distare è il segno della lontananza del distante, che è desiderio (cioè ‹de-sidus›, mancanza delle stelle che alimenta la volontà di avvicinarsi a esse), ossia ‹mancanza›. Nel "Simposio", il dialogo che Platone dedica all'amore, Eros è figlio di Penia (povertà) e di Abbondanza (Poros), è desiderio di ciò che non si ha, ma di cui si sente il bisogno. Amore è mancanza, è aspirazione mai completamente soddisfatta ad avvicinarsi al mancante, al distante. In tale senso l'origine dell'identità per il rettore: Venezia, poiché sideralmente distante, è l'amata, e il rafforzamento dell'identità che la distanza provoca è Eros, è Amore.

Poiché l'identità presuppone l'uguaglianza di qualcosa con sé stessa, il riconoscersi in tale cosa e accettarla per ciò che è - amare la propria identità - è il vero segno dell'amore, poiché implica la piena accettazione di sé. Ecco la sorgente della forza della strenua resistenza di Bragadin. La volontà di difendere ciò che si ama e il senso stesso dell'Amore, che la medesima distanza non solo non intacca ma rinforza, poiché mancanza di ciò che è amato, cioè la patria lontana. Allo stesso modo, la lontananza dal "suolo natal" degli esuli ebrei faceva volare il loro pensiero, su delle ali dorate, fino alle sue colline, per infondere virtù e coraggio al loro patire. Il patimento di Bragadin infuse anche speranza, oltre al coraggio. La notizia del suo supplizio si diffuse rapidamente. Dalle galee ormeggiate a Cefalonia, quando una fregata cretese portò la notizia della caduta di Famagosta e del martirio del suo comandante, si levò un grido di vendetta. Al comando di una delle sei galeazze veneziane dirette a Lepanto c'era Antonio, il fratello maggiore, che tra i primi fu ad attaccare in quel fortunato ottobre del 1571, a soli due mesi dal martirio del fratello. Scriverà Roberto Cessi che un po' dell'alloro di quel giorno spetterà anche ai difensori di Famagosta. La pelle di quell'uomo innamorato, strappatagli dopo aver rifiutato - ormai esanime e con le orecchie mozzate - la conversione in cambio della vita, riposa ora a Venezia, ricongiunta in eterno a ciò che Eros aveva mantenuto distante.

Francesco Palazzo

Carducci e Oberdan

Un intellettuale di riferimento negli anni della sinistra storica, che riscuote grande successo letterario anche nella Venezia Giulia, è Giosuè Carducci. Fra il 7 e l'11 luglio 1878 compie un viaggio a Trieste, proprio mentre si svolge a Berlino il Congresso che vede riconosciuta l'amministrazione asburgica sulla Bosnia-Erzegovina. Durante questo viaggio, carico di significati patriottici, inizia la composizione di due odi: "Miramar" e "Saluto italico". Pochi giorni prima l'arrivo del Carducci, il 5 luglio, viene mobilitato il 22° reggimento austro-ungarico di fanteria alla volta della Bosnia-Erzegovina, del quale fa parte Wilhelm Oberdank. Questi, l'11 luglio, parte da Vienna per Trieste e salpa dal capoluogo giuliano nella notte fra il 16 e il 17 luglio per approdare tra Fano e Senigallia e rifugiarsi per un mese ad Ancona, accolto dal Comitato Triestino delle Alpi Giulie. Si stabilisce a Roma e, nel novembre 1878, s'iscrive alla Facoltà di fisica, dopo avere invano tentato di arruolarsi nel Regio esercito. Il 14 gennaio 1882, su «L'Eco del Popolo», viene pubblicato il componimento di Carducci "Miramar". Il 30 aprile ha luogo una manifestazione a Roma al grido di «abbasso il colonnello austriaco», riferito al fatto che il re avesse indossato la divisa da colonnello austro-ungarico nel corso del viaggio a Vienna, compiuto tra il 27 e il 31 ottobre dell'anno precedente. Ma le speranze degli irredentisti sono destinate ad avere vita breve: il 20 maggio 1882 l'Italia firma a Vienna il patto della Triplice Alleanza con Berlino e Vienna.

Nel frattempo si organizza a Trieste un'Esposizione universale per il cinquecentenario di dedizione della città agli Asburgo. Il 1° agosto 1882 ha luogo l'inaugurazione dell'Esposizione, alla presenza del fratello dell'Imperatore, l'arciduca Carlo Ludovico. La sera del 2 agosto, una bomba viene lanciata contro un corteo di veterani che sfila lungo il Corso causando due morti e una quindicina di feriti. Le indagini si focalizzano su Leopoldo Contento e su Oberdan, già ricercato per diserzione. Il 18 agosto, una perquisizione sulla nave «Milano» del Lloyd austriaco porta alla luce manifesti irredentisti e materiale esplosivo, l'incremento di tensione è anche dettato dall'imminente visita dell'Imperatore a Trieste, programmata per il 17 settembre. Nel frattempo Oberdan torna a Roma e, nonostante i pareri contrastanti del Comitato irredentista, decide di recarsi nuovamente a Trieste per attentare alla vita dell'Imperatore insieme a Donato Ragosa. I due partono il 14 settembre e devono passare da Udine ove, aiutati da amici, possono giungere a Trieste il 16 settembre per uccidere Francesco Giuseppe il giorno successivo. L'incaricato dell'accoglienza e del passaggio oltre il confine dei due è Giuseppe Fabris-Basilisco, esule istriano in Italia e spia per il governo di Vienna. Grazie alle indicazioni del Fabris, Oberdan viene arrestato a Ronchi il 16 settembre. Il giorno successivo viene trasferito a Trieste per il processo e, il 20 ottobre, viene emessa la sentenza di condanna a morte.

Sul bolognese «Don Chisciotte», Carducci scrive: «No, l'Imperatore non grazierà. No […] l'Imperatore d'Austria, non che fare cosa grande,

non farà mai cosa giusta. La giovine vita di Guglielmo Oberdan sarà rotta su la forca: e allora, anche una volta… sia maledetto l'Imperatore!». Carducci, animato da un costante richiamo al passato risorgimentale, tende ad assolvere il re d'Italia in quanto non può, per motivi dinastici, essere amico dell'Impero: è il Parlamento a privare l'Italia della capacità di azione e a negarle la possibilità di riscattare le terre irredente. Francesco Carrara, dall'Università di Pisa si affretta a chiedere la grazia. Anche Victor Hugo, su invito degli studenti bolognesi. Il 20 dicembre viene eseguita la condanna a morte per impiccagione, l'Oberdan assurge a simbolo. Carducci affida il proprio commento al «Don Chisciotte» nei due giorni che seguono, ponendosi in luce come Vate. Così scrive il giorno della condanna: «Guglielmo Oberdan fu fucilato o impiccato questa mattina alle ore 9 in Trieste. È, austriacamente, naturale. L'Imperatore si affrettò a rispondere così al poeta francese, che lo sperava grande; al professore italiano, che lo invocava magnanimo. È, austriacamente, più che naturale. Nel sangue ingiovanì, nel sangue invecchia, nel sangue speriamo che affoghi; e sia sangue suo». L'immagine del Vate si rafforza nella raccolta di testi intitolata "Contro l'esterno barbaro", pubblicata nel 1915, che, a posteriori, specifica come questo «tremendo vaticinio» abbia avuto adempimento nella morte dell'arciduca Rodolfo (1889), dell'imperatrice Elisabetta (1898) e nell'assassinio di Francesco Ferdinando a Sarajevo (1914). Il monumento commemorativo viene consegnato alla Società operaia di Bologna il 27 giugno 1886, l'epigrafe è scritta dal Carducci: GUGLIELMO OBERDAN / MORTO SANTAMENTE PER L'ITALIA / TERRORE AMMONIMENTO RIMPROVERO / AI TIRANNI DI FUORI / AI VIGLIACCHI DI DENTRO.

Davide Giardina

Joyce e Trieste: il sodalizio che rivoluzionò il Novecento

«Turgestis Exul»: così James Joyce definì sé stesso in una lettera indirizzata al fratello Stanislaus, nell'agosto 1920. L'esule "triestino" - di cui nel 2021 si celebrano gli ottant'anni dalla morte - aveva da poco lasciato la città adriatica per trasferirsi nella più promettente Parigi, dove avrebbe incontrato la definitiva consacrazione come letterato di fama internazionale. Il rapporto tra Joyce e Trieste, tuttavia, non aveva mancato di lasciare tracce indelebili nel suo vissuto e nella sua opera, con l'influenza del capoluogo giuliano che è stata messa nel giusto rilievo solamente in tempi recenti. L'intellettuale irlandese, povero in canna e accompagnato dalla giovane compagna, Nora Barnacle, arrivò a Trieste, quasi per caso, nell'ottobre del 1904. Aveva lasciato l'Irlanda all'inizio di quel mese, desideroso di affrancarsi da un clima che riteneva asfittico, sia politicamente che artisticamente. L'Irlanda abbandonata era infatti per Joyce troppo legata ai temi della "rinascenza gaelica", seppure egli condividesse l'anelito all'indipendenza dell'isola. Significativo in tale senso il peso avuto dal defunto patriota irlandese Charles Stewart Parnell nella produzione letteraria e giornalistica di Joyce, al quale dedicò anche diversi articoli del periodo triestino.

James e Nora avevano inizialmente puntato su Zurigo, città dove era stato assicurato al primo un posto da insegnante d'inglese presso la locale scuola Berlitz. Una volta arrivati nella località svizzera, tuttavia, i due scoprirono che l'incarico era già stato assegnato, decidendo di tentare presso la sede triestina del medesimo istituto. Raggiunta rocambolescamente la città adriatica, essi dovettero

poi trasferirsi a Pola. Qui, finalmente, Joyce riuscì a ottenere il posto da insegnante d'inglese per cui aveva lasciato l'Irlanda. Nel marzo 1905 tornò infine a Trieste, lavorando sempre per la scuola Berlitz, inaugurando così un lungo sodalizio con la città che sarebbe rimasta indissolubilmente legata alla sua vicenda umana e artistica. A Trieste Joyce stese molti dei racconti contenuti in "Dubliners", scrisse integralmente "Dedalus", il dramma "Esuli" e iniziò nientemeno che lo stesso "Ulisse", opera che avrebbe rivoluzionato il romanzo moderno. Nell'ancora porto asburgico, complice la numerosa e vivace comunità ebraica locale, prese forma l'immagine di Leopold Bloom, il protagonista di "Ulisse", per realizzare il quale un peso non secondario ebbe la figura di Italo Svevo, amico e allievo di Joyce. Nella città di San Giusto nacquero i due figli di James e Nora, Giorgio e Lucia, rispettivamente nel 1905 e nel 1907. Il primo prese il nome da George, il fratello di James scomparso prematuramente tre anni prima. La seconda era stata concepita a Roma, dove Joyce lavorò in un istituto bancario dal luglio 1906 al maggio 1907. Lo scrittore irlandese non amò mai la capitale italiana e arrivò a paragonare l'Urbe a un uomo che per vivere esponeva ai visitatori la salma della nonna (non a caso definì il proprio trasferimento una «coglioneria»). Nell'estate del 1908, inoltre, Nora ebbe nella città giuliana un aborto naturale, evento che, trasposto letterariamente, avrebbe avuto un peso non marginale all'interno dell'"Ulisse" joyciano. I figli di Joyce erano talmente inseriti nella realtà locale da avere fatto proprio, negli anni scolastici, il dialetto "sangiacomino", dal popolare quartiere di San Giacomo, avente sfumature leggermente diverse rispetto alla parlata della città vecchia.

Non meno presente per James era la famiglia d'origine, con il fratello Stanislaus che si era trasferito

a Trieste nell'ottobre 1905 - nutrendo peraltro in seguito simpatie irredentiste e finendo internato in Austria, in quanto cittadino britannico, durante il primo conflitto mondiale. Parimenti James fu raggiunto dalle sorelle Eva e Eileen, rispettivamente nel 1909 e 1910, con la prima che sarebbe ritornata a Dublino appena due anni dopo e la seconda che avrebbe salvato dalle fiamme - insieme a Nora e alla domestica Maria Kirn - il manoscritto del "Dedalus", lanciato dallo stesso Joyce nella stufa in un momento di profonda insoddisfazione per le ricorrenti difficoltà riscontrate nel fare pubblicare "Dubliners". Joyce rimase a Trieste fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, quando decise di lasciare l'impero asburgico per Zurigo, la stessa località in cui pensava di trasferirsi più di un decennio prima. In Svizzera, come è noto, Joyce e la famiglia rimasero fino all'ottobre 1919, quando scelsero di tornare a Trieste, entrata a fare parte del Regno d'Italia, dove sarebbero rimasti fino al luglio dell'anno successivo. Troppo era cambiato, tuttavia, perché si potesse fingere di riuscire a portare indietro le lancette del tempo. Era ora di lasciare Trieste e iniziare una nuova avventura, esistenziale e letteraria: Joyce e Trieste, però, non si sarebbero mai dimenticati l'uno dell'altra, contaminandosi e influenzandosi reciprocamente.

Marco Valerio Solia

«Buon sangue non mente». Tullia Franzi a Fiume

«Buon sangue non mente». Tullia Franzi a Fiume

Nell'Italia del 1920, nel pieno «Biennio rosso» e con i Fasci di combattimento di Benito Mussolini fondati da poco tempo, il commissario straordinario per la Venezia-Giulia, Pietro Badoglio, fu incaricato di dirimere le insidie portate dall'amico D'Annunzio alla nuova periferia orientale italiana: Fiume. Il 'modus vivendi' proposto al Vate era rendere Fiume, allora città-libera, presidiata dalle truppe italiane. La soluzione piaceva alle potenze alleate, ma il Comandante volle andare «più alto, più oltre». Il plebiscito fiumano mostrò che circa l'80% dei votanti era favorevole al compromesso. Il Vate sospese lo scrutinio e nel dicembre 1919 ruppe il dialogo con Badoglio.

Per Fiume nel 1920 iniziò l'isolamento. Dei diecimila legionari ne restava solo la metà, al grido di «Me ne frego», ripercorrendo gli ideali e le movenze degli arditi nella Grande Guerra. La situazione economica della futura Reggenza del Carnaro era fragile, tanto che si provvide ad affidare i bambini fiumani a facoltose famiglie del settentrione d'Italia. Nella commissione creata appositamente si ritrova la figura di Tullia Franzi, originaria di Alzano Lombardo, insegnante di Lettere e Storia dell'arte. Orfana di padre, non sposata, da sempre devota al lavoro e alla divulgazione, trovò tra i Legionari una nuova famiglia. Come lei, non poche donne furono attratte dallo stato di felice e apparente trasgressione della città del Carnaro, culla anche del rinnovamento sociale e culturale che ne fece il richiamo per molti artisti e curiosi, attratti dall'avanguardia che la Reggenza avrebbe voluto favorire.

Non si riduca Fiume a "bordello d'Italia"

e sicuro rifugio per le amanti del Vate. Le protagoniste che hanno conquistato il titolo ufficiale di Legionarie furono centinaia. A fianco della marchesa Margherita Incisa di Camerana, la più famosa, spunta anche Tullia: la stessa venne nominata capitano assimilato del Battaglione Regina, meritevole di un encomio solenne da parte del comandante dello stesso battaglione per l'operato durante il «Natale di Sangue». In quei momenti, impegnata ad assistere i compagni feriti, pare che D'Annunzio l'abbia ritrovata al suo fianco sentenziando, in riferimento alle sue origini bergamasche, «Buon sangue non mente».

L'intraprendenza di Tullia non si limitò però soltanto alla distinta azione militare. La sua opera più significativa resta la Scuola dei Legionari. Parafrasando il motto di un programma televisivo del "primo canale", per l'istruzione dei Legionari non era ancora troppo tardi. La Scuola, infatti, si pose l'obiettivo di accompagnarli nello studio scolastico per permettere loro di acquisire il diploma e favorire un più agevole reinserimento nel panorama lavorativo. Molti ex-combattenti, già prima della guerra mondiale, avevano abbandonato gli studi per causa di forza maggiore. Lo Stato italiano, in seguito, non poté ne volle favorirne il reinserimento tra i banchi di scuola, con la tragica conseguenza della scarsa abilitazione scolare, compromettendo per molti di loro la realistica possibilità di trovare un posto di lavoro più vantaggioso. Con l'aiuto degli studiosi presenti a Fiume, venne così trasformata un'ex caserma militare, dai muri scrostati e dai locali spogli, nella sede di sette diversi corsi di studi superiori.

Il 12 aprile 1920 la Scuola aprì i battenti: gli iscritti erano quattrocentocinquanta e Tullia, oltre che fondatrice dell'istituto, assunse il ruolo di professoressa di Lettere latine e greche. Il germoglio della sapienza divenne frutto del benessere proprio e professionale. Vigore che matura là dove tutto pare abbandonato. La passione e dedizione di Tullia per la formazione scolare vennero valorizzate con le massime onorificenze di Fiume: la medaglia di Ronchi e la Stella d'oro. Quale migliore accompagnamento per una legionaria della prima ora delle somme parole del Vate? «In breve tempo la sua sagacità e la sua costanza fecero della scuola un vivacissimo focolare di cultura. Ella non si diede mai riposo nello sforzo di superare impedimenti senza numero. Il più puro e il più alto spirito di italianità la illuminò sempre nel suo insegnamento. Qui le rinnovo, non senza italiano orgoglio, la mia riconoscenza e quella di tutti i Legionari».

Degli oltre quattrocento iscritti, quasi la metà riuscì, già al primo anno, a ottenere il diploma. Non paga dei risultati della scuola, nell'anno scarso di durata della Reggenza del Carnaro, Tullia venne coinvolta in numerosi progetti formativi. La scuola come essenza di vita e possibilità di redenzione fu al centro del "progetto-carcere"

per cui Tullia si adoperò nell'istruzione dei detenuti, contribuendo all'erezione di una biblioteca nel carcere militare. Superato anche il focolaio di peste polmonare abbattutosi sulla città «olocausta», infine la Franzi si cimentò nell'istituzione di un asilo nido d'infanzia intitolato a Luisa D'Annunzio. Pensato e strutturato per le mamme lavoratrici di Fiume, osservava gli stessi orari delle fabbriche in cui molte di loro operavano. Il nido si propose di diffondere tra le giovani madri fiumane la conoscenza delle modalità appropriate di nutrizione e crescita dei bambini, diminuendo così il preoccupante tasso di mortalità infantile nella città. Non reticente al supporto logistico durante gli scontri con le truppe regolari, la donna-poetessa restò fedele a Fiume, specchio di libertà fuori dalle righe – ma entro quali righe, in fondo, possiamo racchiudere la Libertà?

Tullia si accommiatò solo nel gennaio 1921, con la resa delle truppe legionarie di fronte alla prova di forza portata dal governo Nitti. Diventerà, dopo l'esperienza fiumana, membro della prestigiosa società Dante Alighieri, spesso inviata all'estero per tenere conferenze sulla cultura italiana. Fu donna di cultura su più livelli, fino alla morte nel 1957. Molte le esperienze, numerosi i riconoscimenti, ma Fiume rimase il ricordo di un momento vissuto più intensamente di tutti gli altri, forse la massima espressione della sua esistenza. Il riassunto di un arco vitale inclinato sempre là dove la società sbiadiva la figura femminile. Laureata, critica letteraria, artistica e musicale mai mediocre, fu attivista nella ricerca dell'equità sociale, affinché gli ultimi non siano tali: con la formazione al centro del costituirsi di ogni essere umano. Numerosi gli epiteti a seguito della sua scomparsa. Più di tutti, però, una dedica di D'Annunzio del 1922 le rese sopra tutto primitivo onore: «a Tullia Franzi, che sa come la vera luce sorga sempre da noi stessi: splendor ex se».

Gianluca Cesana

Il progetto di Dalibor Matanić

Dalibor Matanić è uno dei cineasti croati contemporanei più prolifici ed è l'autore di quello che può essere considerato il più grande successo per il cinema croato, dall'indipendenza del Paese: "The High Sun" (2015), vincitore del premio della giuria del concorso Un Certain Regard a Cannes. Il film è la prima parte della trilogia intitolata "Sun" e il suo 'sequel', "The Dawn" (2020), ha avuto il favore della critica al Festival Black Nights di Tallinn svoltosi a novembre dello scorso anno.

Il primo capitolo della saga, tratta delle guerre jugoslave, servendosi di tre storie d'amore che hanno luogo nel 1991, nel 2001 e nel 2011, inserite sempre nel medesimo ambiente bucolico. Per mostrare le conseguenze che un conflitto di sangue incide sulle coscienze, il lungometraggio vede l'emergere di caos, paura e violenza nella Dalmazia dei primi anni '90, tramite la vicenda di due giovani, Jelena e Ivan. La relazione dei due innamorati è però fortemente contrastata dagli abitanti dei rispettivi villaggi, e la ragione risiede nelle origini dei due giovani: lei è croata, lui è serbo. L'apparente tranquilla campagna in cui i due si trovano a vivere verrà sul finire attraversata da file di camionette cariche di uomini in uniforme. La seconda parte - "Natacha e Ante" - mostra un Paese distrutto, da ricostruire. In quei luoghi le piaghe del vicino passato saono troppo vive affinché possa nascere e fiorire una relazione sentimentale tra i due giovani, Natacha (serba) e Ante (croato), nonostante il tentativo di aiutarsi, avvicinandosi, e trovare insieme una nuova armonia. Nel terzo e ultimo quadro d'amore - "Marja e Luka" - il regista evoca il termine del lungo percorso che ha segnato quegli anni di angoscia: l'uscita dal tunnel di dolore causato dall'odio etnico, tramite la liberazione della gioventù, svincolata dal peso di quanto accaduto e dal disprezzo reciproco.

In "The Dawn", l'intreccio è ambientato in una valle nebbiosa e scarsamente popolata, in un futuro distopico collocato, non a caso, nell'anno 2021. Una coppia, composta da Matija e Ika, vive con i due figli, Kaja e Nikola, in una baracca. La loro miseria non è però il maggiore dei problemi: dalla scomparsa della loro terza figlia, i rapporti familiari sono tesi e pieni di incognite. Matija si è abbandonato al consumo degli alcolici, Ika ha trovato conforto nel fanatismo religioso e il figlio Nikola ha smesso di parlare dopo che la tragedia ebbe luogo. La famiglia deve poi fronteggiare il senso di angoscia e rovina che induce a fuggire la popolazione a un ritmo tanto sostenuto che persino la chiesa del villaggio intende chiudere. Contrariamente alla chiara distinzione etnica presente in "The High Sun", Matanić in "The Dawn" procede per divisioni più complesse e astratte, riempiendo la sua opera di un'atmosfera densa e di un forte simbolismo. È al suo meglio quando gioca con elementi soprannaturali, creando una sorta di horror a combustione lenta, non rinunciando a una scena d'azione mescolata con elementi musicali verso la fine della pellicola. I personaggi sembrano essere ipnotizzati da specchi d'acqua e luci, sia naturali che artificiali, il soggetto sboccherà in ultimo a una svolta solo alle prime luci di un'alba oscura.

Alice Affini

Vele d'autore nell'Adriatico orientale. *La navigazione a vela fra Grado e Dulcigno nella letteratura italiana. Atti del convegno internazionale* (Trieste, 5-6 ottobre 2017), a cura di Giorgio Baroni e Cristina Benussi, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2018 pp. 436.

Più di cinquanta interventi sono qui raccolti come esito di un convegno internazionale dell'I.R.C.I. (Istituto per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata) dedicato nell'ottobre del 2017 alla navigazione a vela nella letteratura italiana tra il Quattrocento e i primi decenni del secolo scorso, teatro il golfo di Trieste e le coste nord dell'Adriatico. Scritti sollecitati dai coordinatori scientifici Giorgio Baroni (già ordinario di Letteratura moderna e contemporanea a Milano) e Cristina Benussi (dell'Università di Trieste). Per secoli, e non solo in quell'angolo di mare, le comunicazioni e i trasporti di merci e persone si sono servite delle vie d'acqua e d'imbarcazione: cultura, commercio, organizzazione pubblica, aggressioni e difese, fino e oltre l'imporsi della navigazione a motore, momento in cui cessa l'interesse del suddetto convegno che intanto ha raccolto un cospicuo numero di elaborati tra descrizioni di luoghi raggiunti, osservazioni paesaggistiche, storiche, scientifiche, linguistiche, artistiche, psicologiche e creative. «Qui il mare – precisa l'introduzione – ha significato potere e bellezza, sconfinamenti e scontri, vita e morte» e il viaggio, quello a vela in particolare, con il suo valore simbolico, ha permeato racconti dalla gran varietà di stili e di realizzazioni letterarie, di proposte e prospettive a gonfie vele tra forze della natura, scelte ideali e tecniche espressive.
Dal quattrocentesco «navigar mercatando», via via ai «viaggi da Venezia a Costantinopoli» o «quelli di Terra Santa», alle «vele di pellegrini» tra Sei e Settecento, come quella temeraria di Casanova, e da qui all'Ottocento della «scienza, della letteratura e delle riforme», il libro prende la sua vera configurazione con gli scritti più vicini a noi in termini di tempo e di condivisione storica. Al verismo da bozzetto delle novelle di D'Annunzio, animate da tradizioni popolari che tra letteratura e vita narrano di mare e di vento, stati di cose e stati d'animo, si contrappongono rari accenni a viaggi per acqua di Svevo, dimensione inquietante e metafora della forza impetuosa della vita, che l'autore soffre con pavidità e disordine psicologico. Quando la scrittura si rifà alla lirica, è Saba, più di altri, che del mare fa un paesaggio d'anima e di dolore (sul fondo di una immaginaria ipoteca del fantasma materno che nutre un'ansia da permanente naufragio) e dà tono d'antico idioma alle onde e alle loro indecifrabili corrispondenze musicali. Ma gli si affianca Biagio Marin che del mare sente l'incantesimo, sogna enigmatiche forme, metafisici silenzi e strazianti malinconie: la totalità dell'inconscio e l'incarnazione del divino, la potenza creatrice e la luce dell'eterno.
La prosa si reimpone con Stuparich, con la sua estatica contemplazione del mare, sapienziale dimensione dell'essere, paesaggio favoloso e mito atemporale, simbolo di libertà ma anche di sacrificio. Tra appunti, elzeviri, frammenti diaristici e memoriali, cronache e racconti, appare Comisso, mentre su tutt'altra riva intellettuale si situa Tomizza con la sua triestinità letteraria e la sua cultura di frontiera: vele e mare restano espressioni di carattere quasi psicanalitico e lo scrittore stesso è una simbolica vela ai venti storico- ideologici, politico-culturali e spirituali del suo tempo. Se Magris evoca un suo «vagabondare a pelo d'acqua», con curiosità, voglia di vivere, desiderio di sopravvivere, tra rinvio ai miti e cogenza del presente, Raffaele Nigro legge un suo Adriatico con filologica interdisciplina tra diversi saperi, civiltà, fedi e credi: diarista d'anima inquieta, segnala oggi non più «vele» ma «carrette» del mare, come medusee zattere di morte.

Claudio Toscani

Gianfranco Munerotto, *I colori della marineria veneziana. Dalla Repubblica alle soglie del XX secolo*, Verona, Cierre edizioni, 2019, pp. 304 + ill.

Per avere un'idea di quanto sia profondo il legame tra Venezia e il mare, spesso rappresentato come un'unione mistica, basta riflettere che una tra le più antiche feste veneziane è quella della 'Sensa' (l'Ascensione). In quel giorno dell'anno si celebrava lo sposalizio del mare, in ricordo della conquista della Dalmazia da parte delle navi capeggiate dal doge Pietro II Orseolo (961-1009), nell'anno 1000.
Si trattò di una vittoria fondamentale; liberò l'Adriatico dalla pirateria e rese la città lagunare 'Regina del Mare'. Si decretò che ogni anno, il Doge e il Patriarca, con grande solennità, si recassero fuori dal porto del Lido per benedire le acque. In seguito, nel 1177, Papa Alessandro III (1100 ca.-1181) donò al doge Sebastiano Zani (1102 ca.-1178) un anello d'oro, quale ricompensa per l'aiuto che aveva ricevuto nella conciliazione con l'imperatore Federico Barbarossa, ribadendo la sovranità della Repubblica sul mare. Da quel momento in poi si consolidò la tradizione secolare del matrimonio con il mare, cantato in tutti i secoli da innumerevoli poeti. La festa era la più grandiosa che si potesse immaginare; il Serenissimo Principe, accompagnato da squilli di tromba, saliva sul Bucintoro – la sua nave di rappresentanza – seguito dalle autorità del clero, dai capi del Consiglio dei dieci e dagli eventuali ambasciatori stranieri presenti in città. Sul pennone della sontuosa imbarcazione veniva issato lo stendardo ducale, mentre l'Ammiraglio dell'Arsenale impartiva gli ordini. Il Bucintoro era attorniato da un folto corteo di legni di ogni forma e colore, tutti parati a festa. Guardando con curiosità una delle tante raffigurazioni della gloriosa ricorrenza, viene spontaneo domandarsi che significato avessero, per i veneziani, i colori con cui dipingevano le loro barche.

Lo studioso Gianfranco Munerotto, da anni impegnato in ricerche sui materiali attinenti alle imbarcazioni tradizionali, con questo libro ha il merito di aver provato a fare chiarezza su questo tema. Nella storia l'uomo ha sempre sentito la necessità di colorare le barche con cui navigava, pescava e combatteva; è sempre esistito il bisogno di farsi scorgere dagli amici e dai nemici; i veneziani, popolo di navigatori, non potevano certo fare eccezione. Convinto sostenitore dell'archeologia sperimentale, nel suo coinvolgente lavoro, Munerotto guida i suoi lettori alla scoperta di un argomento molto specifico, trattandolo con passione e dovizia, congiungendo la necessità di un taglio divulgativo, con la precisione delle ricostruzioni e il desiderio di avanzare ipotesi ragionate riguardo il recupero di un aspetto della navigazione che ha ricoperto una grande importanza nella vita dei veneziani del passato, ma di cui non sempre ci sono rimaste molte notizie. Con l'onestà che è d'obbligo, l'autore avverte di aver limitato la sua raccolta ai dati certi «vincendo la tentazione di colmare i vuoti con illazioni (quanto mai pericolose, data la propensione alla leggenda nella storiografia veneziana di tutti i tempi)».

Muovendosi sull'esteso arco di tempo preso in esame, il saggista è riuscito a fornire un'opera molto ricca di spunti che aspira a riassumere il percorso di evoluzione tecnica della saggezza navale veneziana. Un simile testo non poteva prescindere da un ricco apparato figurativo con riproduzioni di alta qualità, ed è anche qui che si viene colpiti dall'abilità del ricercatore, il suo studio si sviluppa nell'attenta osservazione di dipinti provenienti da musei veneti e di varie parti del mondo, nonché da collezioni private; questa grande mole di materiale, ha permesso allo scrittore di elaborare ulteriori disegni che completano le sue osservazioni, fondate anche sui documenti emersi indagando gli archivi.

Anche in epoche a noi prossime, riporta lo scrittore, le colorazioni delle navi (pur di nazioni diverse e nemiche) ebbero delle analogie cromatiche sostanziali e spesso gli scafi erano distinguibili più facilmente per categoria che per paese di provenienza: «Non si può infatti dire che le navi inglesi fossero gialle, quelle veneziane rosse, quelle turche verdi ecc., come verrebbe oggi spontaneo pensare, abituati come siamo all'uso moderno del "codice colore" per distinguere l'appartenenza nazionale; […] Ciò che veramente contraddistingueva le unità navali – specie belliche – erano le bandiere, vivaci ed esposte senza risparmio». La questione cromatica talvolta si fa complessa; come si può notare in molti quadri, le galee erano generalmente rosse, un colore che comunica aggressività; a Venezia, però, il rosso era anche la tinta associata all'autorità. Scarlatto era l'abito dei senatori, e l'uso esteso del rosso faceva spiccare una galera generalizia o quella di un Capitano General da Mar. Rosso era anche il fondo di tanti gonfaloni marciani.

Particolarmente interessante è il capitolo dedicato alle bandiere; per i veneziani il Leone di San Marco è «un viscerale simbolo di coesione nazionale. L'intima identificazione del cittadino con lo Stato, il Santo protettore e le sue rappresentazioni, fece sì che emblemi e bandiere nazionali venissero, anche negli atti ufficiali amministrativi, familiarmente e semplicemente chiamati "San Marchi"». I colori nazionali dello Stato Veneto erano l'azzurro e l'oro – soventemente resi con l'uso del turchino e del giallo –, ma non c'è mai stata una codificazione precisa: le direttive specifiche sull'uniformazione delle bandiere sono proprie dei governi moderni. Al contrario di quanto comunemente si crede, nelle insegne marciane il fondo non era sempre rosso (come è nel gonfalone civico attuale), l'introduzione del libro avvisa che un esame completo dell'araldica dei vessilli in uso a Venezia nelle varie epoche avrebbe travalicato lo scopo principale della pubblicazione, ma non mancano alcuni tentativi di confronto tra le bandiere delle navi e quelle degli eserciti, «Per le armate di terra […] il campo era spesso bianco e/o azzurro»: uno studio che meriterebbe di essere portato avanti e approfondito. Da ormai più di un decennio, nel Veneto, si è notata la nascita di un sano desiderio di conoscere l'aspetto e i colori delle bandiere, delle divise militari o anche delle imbarcazioni veneziane e al crescente numero di appassionati di tali discipline va assolutamente consigliata la lettura di questo bel volume.

Riccardo Pasqualin

Alessandro Marzo Magno, *La splendida. Venezia 1499-1509*, Bari-Roma, Laterza, 2019, pp. 280 + ill.

Dieci (in realtà undici) anni cruciali, uno spaccato trasversale che ha l'ambizione di unire nel racconto vicende a lungo distinte tra "grandi" e "minute": la politica e le guerre, certamente, ma anche l'arte, l'economia, la società, l'editoria, il costume, le opere di ingegneria che hanno stravolto il paesaggio, fino alla nascita del mito di Venezia. Con prosa fluida e stile temprato da una bibliografia che supera ormai i diciotto titoli, Alessandro Marzo Magno si muove con disinvoltura e disciplina lungo la tesi stentoreamente esposta in incipit: «Venezia 1499: una grande potenza europea. Venezia 1509: una sopravvissuta». L'autore precisa inoltre che «nei decenni successivi al periodo di cui ci occuperemo in queste pagine, la Serenissima repubblica sarà indotta a sostituire la forza con l'ostentazione, la potenza con la ricchezza, il ferro con l'oro».

Nel fatidico 1509 tutte le potenze d'Europa, dall'impero al papato, dalla Francia ai Re cattolici si uniscono per sopprimere l'ambizione dei patrizi che in quegli anni avevano esteso in tutte le direzioni i domini di San Marco. Il colpo è terribile: iniziata quasi per caso – si disse per l'intemperanza del condottiere Bartolomeo d'Alviano – la battaglia di Agnadello (o della Ghiara d'Adda) segna la rotta dell'esercito marchesco. Le città di terraferma aprono le porte agli occupanti transalpini e all'imperatore Massimiliano.

La repubblica, secondo Machiavelli, sembrava finita. Potrebbero apparire vicende lontane, eppure la loro eco giunge al XX secolo. Nel 1919 sull'ingresso del castello di Gorizia viene innalzato il bianco Leone di San Marco chiamato a celebrarne l'italianità. La scultura era stata voluta dal provveditore Pietro Venier per adornare il palazzo civico subito dopo la conquista veneziana nel 1508. Gorizia viene strappata all'impero nello slancio che spinge l'Alviano fino alle Alpi Giulie. Come ricorda Marzo Magno, per celebrare la vittoria il comandante e i suoi ufficiali si trovano «il 12 luglio tutti a pranzo a ca' Corner: […] si tiene "una festa bellissima" […]. Ben duecento servitori portano in tavola, tra lo stupore e gli applausi dei commensali, sculture di zucchero che riproducono le città conquistate dalle truppe di San Marco: Pordenone, Gorizia, Cormons, Trieste».

La curiosità è anche nostra, che vorremmo saperne di più su quelle effimere rappresentazioni (erano forse i castelli e i borghi catturati oppure figure allegoriche?) modellate con «un materiale preziosissimo [proveniente] dall'isola di Cipro, dove i Corner possedevano vasti feudi [in cui] si coltivava proprio la canna da zucchero». L'esibizione dell'opulenza diventa, argomenta l'autore, il nuovo baluardo della Serenissima, che negli anni successivi si riprende dalle sconfitte, stringe nuove alleanze e firma la pace, recuperando quasi tutti i suoi territori. Non l'eccesso di autostima, che aveva portato a sopravvalutare le proprie forze fino al disegno di inglobare Milano e dominare l'Italia. Ne beneficiano le arti, che pure nei secoli precedenti, e in particolare nel Quattrocento, hanno reso fulgente la città lagunare. Ma ora la ricchezza diventa «ragion di stato» in quanto «deve servire sia ad abbagliare gli stranieri, sia a riverberarsi sulla politica interna: la prosperità diventa un valore civile, oltre che politico». Nasce il "mito di Venezia", l'esaltazione della costituzione della Dominante, che unisce le sue diverse componenti sociali in solide «istituzioni che sono riuscite a sopravvivere a un colpo tanto duro, per la "temperanza" della classe dirigente, la "prudenza" del suo governo, l'equità del suo sistema giudiziario».

Virtù cristiane, oltre che civiche, che conferiscono alla repubblica una «gloria [che] oltrepassa quella delle pagane Atene e Roma», come riconoscono all'epoca amici e nemici. Marzo Magno, grazie a solida formazione e costante ricerca, si conferma nel ristretto manipolo di scrittori di "cose veneziane" estranei a cieche e spesso anacronistiche rievocazioni della "gloria che fu" e riconosce i limiti di quel modello che scontava «le fazioni e i contrasti all'interno del patriziato […] più profondi di quanto non si volesse far apparire»; dedica ampio spazio ai brogli elettorali (lo stesso termine deriva dal prato o "brolo" che anticamente si trovava a fianco del palazzo ducale); individua le «caratteristiche tali da rendere inevitabili una buona dose di confusione, di inefficienza e di conflitti burocratici», tra cui la brevità dei mandati politici che, tranne quello del doge, duravano pochi mesi. La narrazione, con il suo andamento annualistico, riprende quel Marin Sanudo, fonte inesauribile di notizie e spunti per rimandi e approfondimenti. L'autore riannoda e sviluppa anche vicende già trattate nei precedenti volumi sulla nascita del libro, della finanza, la cucina, la moda, le opere d'arte: Carpaccio, Bellini, Giorgione, Tiziano, Dürer, è la vertigine della rivoluzione del colore in pittura, grazie alla nuova tecnica ad olio; ma anche l'invenzione del "tascabile", che rende possibile l'"otium" nelle ville che si diffondono a macchia d'olio nella pianura veneto-friulana (ma anche in Lombardia, Istria, Dalmazia e nel resto di un impero che commercia, e respira, in Oriente).

Undici anni decisivi, quindi, che danno vita ad una «decadenza dorata che durerà ben tre secoli», fino al 1797, ai giacobini e ai sanculotti di Napoleone, che a Campoformido firmerà con il plenipotenziario austriaco (il goriziano Louis Cobenzl) la fine della Serenissima repubblica. Una decadenza paradossale verrebbe da dire: in effetti desiderabile, se ciò significa i trionfi dell'arte, della musica, del carnevale che ben conosciamo, accompagnati da una vitalità nell'intelletto e nelle armi che durerà fino a Settecento ben inoltrato. A posteriori è facile intestare etichette e individuare dinamiche: ma se si deve distinguere un punto di svolta, quegli anni attorno al 1500 si prestano bene a comprendere dove si trasforma la potenza in splendore.

Federico Vidic

Marco Petrelli, *I partigiani di Tito nella Resistenza italiana*, Milano, Mursia, 2020, pp. 162.

Il caos del "tutti a casa" dopo l'Armistizio con gli Alleati consentì la fuga delle migliaia di prigionieri di guerra internati in Italia. Fra questi vi erano molti slavi, fatti prigionieri dai tedeschi dopo la caduta del Regno di Jugoslavia nel 1941. Molti di questi militari, allo sbando in una nazione nemica, nel tentativo di sopravvivere si unirono alla Resistenza: una scelta che fece discutere i rappresentanti delle diverse anime della Resistenza italiana. Le forti motivazioni ideologiche degli ex prigionieri jugoslavi erano anche elemento di scontro con i militari del disciolto Regio esercito, che militavano nelle forze partigiane. Si dibatteva sul trattamento da riservare agli jugoslavi in fuga, sospettati di essere spie o potenziali nemici restii all'obbedienza al CLN e al Comando militare di Brindisi. La loro presenza, inoltre, poteva esporre la popolazione a inutili rappresaglie. D'altra parte questi stranieri erano più interessati a combattere i tedeschi per potere tornare presto alle loro case, piuttosto che alla sorte dei civili italiani. A tutto questo si deve aggiungere un ulteriore elemento di ostilità: l'acceso nazionalismo del IX Corpus sloveno e l'atteggiamento ambiguo del Partito comunista italiano rispetto a questi alleati non sempre graditi. Tutto questo provocò una profonda frattura tra partigiani titini e alcune frange dei partigiani del CLN, pronti a difendere l'integrità del territorio nazionale da qualunque nemico,

tedesco o slavo che fosse.
Il volume, quindi, non si limita al racconto di quel drammatico capitolo della Guerra civile e analizza un'area, i Balcani, dove la conflittualità etnica si contrappose alla causa comune contro gli invasori di Hitler. Approfondisce, poi, il tema del nazionalismo. Fu questo, infatti, che permise a Tito di raggiungere il suo obiettivo: la nascita di un sistema che tenesse insieme popoli tanto diversi coabitanti in una terra tormentata per farne un complesso-nazione. Abbandonando dunque la teoria del solo scontro ideologico, coltivata per decenni da una storiografia non sempre obiettiva, l'autore del volume, Marco Petrelli, analizza il progetto politico di Josip Broz e l'eredità rimasta dopo la morte del dittatore.

Riccardo Mazzoni

Claudio Vercelli, *Frontiere contese a Nord Est. L'Alto Adriatico, le foibe e l'esodo giuliano-dalmata*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2020, pp. 168 + ill.

Il confine orientale italiano: un angolo di mondo che sembra avere coagulato nel suo Novecento tutti i mali dell'Europa. Preso in mezzo, tra e dopo le due guerre, dai nazionalismi, dai suprematismi etnici e dall'irredentismo, dai fascismi confinari e dai comunismi nazionalisti. Schiacciato infine da logiche di dominio che sono passate sopra la testa degli esuli, finiti per diventare, in quei terribili mesi tra il '45 e il '48, oggetti di vendette territoriali, ma soprattutto pedine di scambio tra vecchi e nuovi Stati da ricomporre nell'Europa dei due blocchi.
Claudio Vercelli, docente di Storia dell'Ebraismo all'Università Cattolica di Milano, ricercatore all'istituto Salvemini di Torino, dichiara che le violenze non si giustificano a vicenda. I nessi vanno semmai ricercati nella ricerca storica. In memoria di quelle genti di confine e di quelle vicende postbelliche devastate dall'odio, sottolinea che proprio intorno alla riesumazione storica e materiale delle foibe e dunque dell'episodio più cruento di quell'esodo e di quello stesso confine, si è consumato un confronto spesso privo di attenzione "verso l'altro", preda di strumentalizzazioni contrapposte. Il fatto che in precedenza, l'Italia sia stata protagonista di nazionalizzazioni forzate dopo la Prima guerra mondiale e di violenze contro le popolazioni slave durante il secondo conflitto, non toglie nulla alla valenza oggettiva delle foibe. Stabilire un legame tra le violenze italiane degli anni Venti o Quaranta e quelle slave del dopoguerra è improprio, dichiara Vercelli. L'orrore delle foibe è ineliminabile e inalienabile. Così come la memoria, da parte slava, delle violenze fasciste. Ma questi due dolori devono vivere insieme. Senza pretendere che si giustifichino a vicenda. La memoria condivisa è difficile. Ma – ribadisce l'autore – occorre non pretendere che ogni memoria si sciolga nell'altra. La Seconda guerra mondiale finì malissimo per tante genti. Gli spostamenti forzati di intere popolazioni furono un fenomeno, e un dramma, che accomuna il nostro confine con tanti altri nell'est continentale.
Le genti del confine orientale, in quanto italiani, non in quanto fascisti, brutalmente, pagarono un pegno altissimo, perché il conflitto non l'aveva perduto solo il fascismo ma l'Italia quale nazione. I giuliano-dalmati si trovarono di fronte Tito, desideroso di omogeneizzare il suo nuovo Stato, non solo per un presente sentimento anti italiano – che pure esisteva, soprattutto nei primi decenni del '900, e nonostante i territori disputati fossero stati per mille anni veneziani, in particolare sulle coste – ma poiché la Jugoslavia era un crogiuolo di popoli. Per tenerla insieme, il maresciallo Tito doveva schiacciare le minoranze. Al di là del nazionalismo, emerse al contempo una questione politica: l'Italia era una potenza sconfitta, oltretutto fragile nella sua possibile diplomazia. Anche da ciò sortì la dimensione che condusse alle morti e alle sopraffazioni, collegate a una terribile logica di risistemazione liminale.

Paola Camporelli

Quarant'Anni da Osimo

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato, Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti, Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori

Il volume si potrà ottenere contribuendo
al finanziamento del "Bollettino Trimestrale"
o alle finalità dell'Associazione
utilizzando il c/c bancario:
IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524
c/o Banca Intesa San Paolo – 40124 Bologna.

Attraverso il contributo, se richiesto,
potrai aderire alla campagna soci anno 2021.

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico APS di Bologna*

‹www.coordinamentoadriatico.it›

Se desideri contribuire al finanziamento del "Bollettino Trimestrale" o alle finalità dell'Associazione puoi utilizzare il c/c bancario

IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524
c/o Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2021

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO APS
Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico APS
è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica
info@coordinamentoadriatico.it
indirizzare la corrisondenza a: **COORDINAMENTI ADRIATICO APS,**
Via Santo Stefano, 16 - 40125 Bologna
o telefonare al numero **051.23.10.32**